

L'INTERVISTA. La storica Angela Groppi spiega come la Festa delle donne dovrebbe tornare ad essere occasione di riscatto

Oltre la memoria

«Non vedo perché rinunciare all'8 Marzo. Semmai si tratta di arricchire di nuovi significati quella data. Penso innanzitutto alla battaglia contro la fissità dei tempi attuali di vita. E alla lotta per modificare il senso del lavoro». Angela Groppi, storica delle donne, parla del valore della memoria per l'altra metà del cielo. «Un lusso a cui non si deve rinunciare, e uno stimolo per ripensare la soggettività maschile e femminile».

BRUNO GRAVAGNUOLO

«La parola 'emancipazione' non va abbandonata. È ancora un valore importante per le donne. Anche se va commisurato a modi più liberi e differenti di stare sul mercato». Angela Groppi, storica delle donne e della Rivoluzione francese, tra le fondatrici di *Memoria*, ridefinisce così il nesso tra le due classiche nozioni del dibattito femminile. Lo fa proprio alla vigilia dell'8 marzo. Una data che a suo avviso non merita di cadere nell'oblio, purché sia occasione di riflessione sulla vera vicenda dell'emancipazione femminile, sulle mille maniere, spesso invisibili, di «emanciparsi» al femminile nella storia. Tra l'altro proprio in questi giorni, curato dalla Groppi, esce da Laterza il secondo volume della *Storia delle donne in Italia*, dedicata al lavoro delle donne (AA. VV. pp. 514, L. 50.000). Il cui asse di ricerca è il seguente: censire le pratiche e le attività sociali tramite cui le donne hanno garantito la propria e l'altra sopravvivenza nei secoli. Obiettivo? Riscrivere la memoria delle donne per comprenderne meglio il presente. Oltre tutti gli stereotipi del femminile, inclusi quelli del femminismo fondamentalista.

Professoressa Groppi, l'8 marzo è davvero una festa obsoleta, oppure ricordare quella data è ancora un'occasione positiva per la memoria e l'immaginario di voi donne?

La memoria è vitale, è un lusso irrinunciabile, anche se a volte rischia di diventare rituale. Semmai l'8 marzo va riempito di significati nuovi, più che conservato come statica occasione di celebrazione. Celebrazione di un evento ignoto al più. È inevitabilmente stemperato dagli anni.

È una data legata ad un battaglione per il lavoro, inscritta nel più classico degli orizzonti «emancipativi»...

Sì, che ricorda il sacrificio di un gruppo di operai in sciopero chiuse in fabbrica per volontà del padrone, arse vive per l'impossibilità di uscire. Per anni è stato un avvenimento importante, segnato

da manifestazioni pubbliche e da un'autentica partecipazione politica. Ormai rischia di diventare come la Festa della mamma. E invece dovrebbe tornare ad essere una festa del riscatto, all'altezza delle tematiche femminili più attuali. I problemi sono ancora molti. La parità è lungi dall'esser stata raggiunta, nel sociale e nella sfera produttiva. E d'altra parte il mondo del lavoro obbliga ancora le donne ad assumere atteggiamenti maschili per autoaffermarsi. Lei alludeva all'orizzonte «emancipativo». Ebbene, se per molte il lavoro può essere visto come emancipazione, per molte donne non è affatto così. È solo un modo per sopravvivere, per incrementare i bilanci familiari, non un piacere o una conquista. Bisognerebbe perciò avviare un discorso nuovo. Che investa complessivamente il senso del lavoro e la società nel suo insieme. Oltretutto siamo in un momento in cui il lavoro è diventato una risorsa scarsa.

Vuole dire che il modello emancipativo del «lavoro classico» va stritolato alle donne, e che quel lavoro va diviso, visto che ce ne è di meno?

Certo, va stretto, perché spesso collide con la femminilità. Le donne devono fare salti mortali per conciliare famiglia e professione. Ancora oggi alle donne in carriera viene implicitamente richiesto di essere nubili e senza figli. Se si esce fuori dal circuito, si rimane tagliate fuori. Quanto alla divisione della risorsa lavoro, è questione fortemente connessa ai ritmi e ai tempi del lavoro, e in generale alla rottura di certe fissità. Fissità del «posto» o della carriera, fissità degli orari e dei tempi di vita tradizionali. Tale riflessione è uno degli elementi decisivi introdotti dalle donne nella sfera del lavoro, momento che deve essere reso meno oggettivo. E che va plasmato sulla soggettività, sui tempi dell'individuo, maschile o femminile. E non mi riferisco soltanto al lavoro di «cura» da valorizzare, divide-

re o condividere, bensì proprio al lavoro tradizionale, produttivo. È esattamente questo tipo di lavoro che va rimodellato e redistribuito. Altrimenti, durante le crisi, saranno come al solito le donne a fare le spese delle ristrutturazioni. Magari perché le si reputa più tagliate per il lavoro di cura.

Ma il controllo sulla riproduzione della vita non segna fortemente l'identità e la «differenza» femminile?

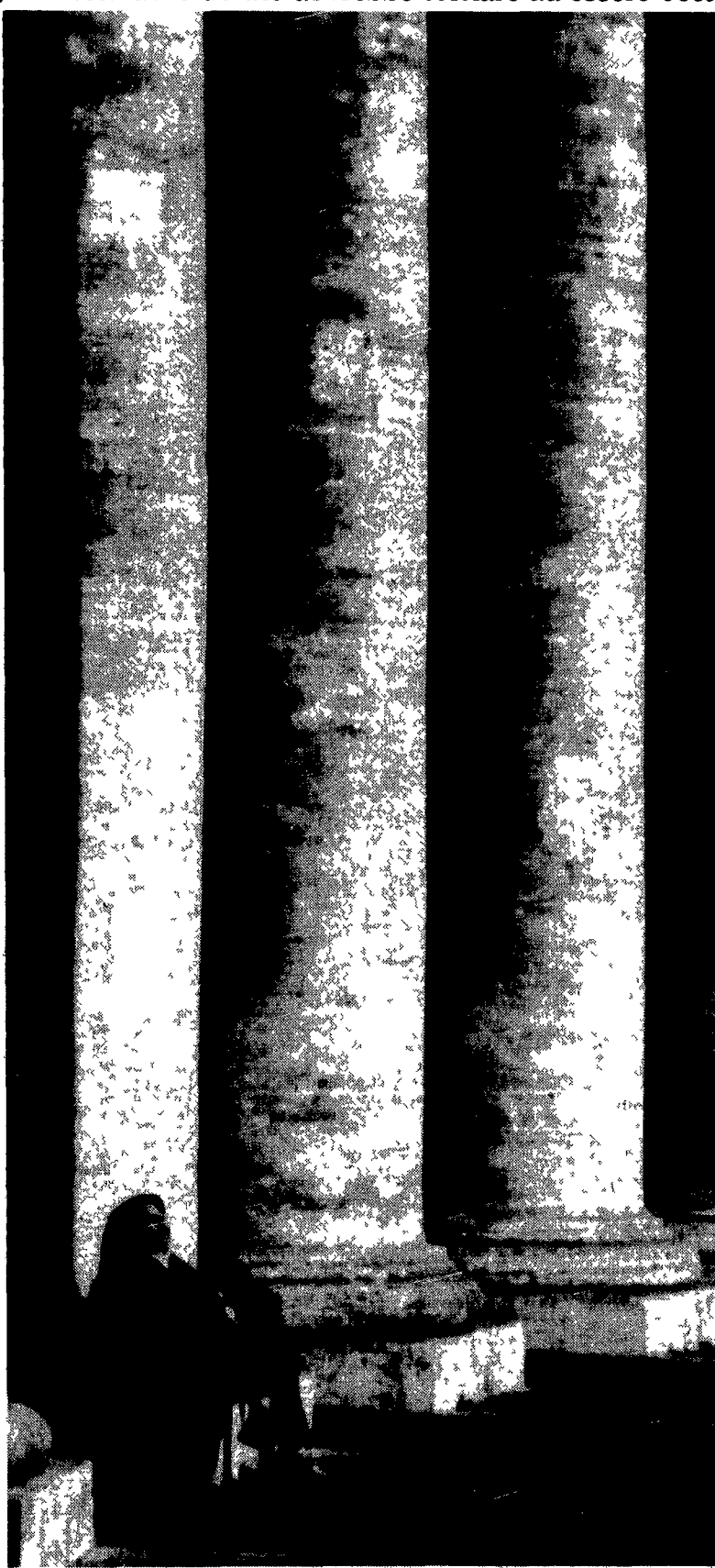
Senza dubbio, tuttavia la scelta che deriva da quel destino deve essere davvero libera. D'altra parte la cura domestica o quella dei bambini possono essere condivise, non ci sono barriere biologiche al riguardo. Quel che è importante è rompere le rigidità nel rapporto tra i sessi e aprire la strada ad un modello di libere relazioni negoziali tra uomini e donne.

Parliamo ancora di «Lavoro delle donne», come suona il titolo del volume Laterza da lei curato. Ne vien fuori uno allargamento storico del concetto di lavoro, ossia che la «produttività femminile» nei secoli è molteplice e articolata...

È una produttività sommersa, che emerge da statistiche e documenti ben interpretati. Una delle novità del libro è l'aver evidenziato il ruolo femminile nella gestione e nell'incremento dei patrimoni. Le donne hanno gestito fette di ricchezza in modo invisibile, occupando posizioni di rilievo. Viceversa le leggi hanno oscurato tale presenza. Ciò ha posto un problema di riconoscibilità femminile. E insieme ha predestinato vocazioni sociali, divenute poi tradizionali, coerenti con la possibilità di ottenere riconoscimento in situazioni di discriminazione.

Oggi le donne, fra tradizione e innovazione, inseguono strade diverse dal passato. E c'è chi ha sostenuto che l'ideologia femminista, col suo solidarismo, ha bloccato le potenzialità competitive delle donne, ad esempio in politica. Lei che ne pensa?

Non credo che il femminismo abbia bloccato certe potenzialità. La vulgata femminista può aver prestatato il fianco a certe polemiche. Ma il nodo rimane il rapporto stonato tra i sessi. In un momento di recessione come quello attuale, è questo il punto di massima resistenza che inibisce l'emersione delle donne. Quanto alle donne che riescono ad affermarsi «a destra» credo dipenda dall'adozione di modelli maschili molto precisi: i modelli del potere e della spregiudicatezza fatti virtù.



I libri delle ragazze così lontane dall'8 marzo

MATILDE PASSA

■ Chissà se le *bad girls*, ovvero le «cattive ragazze», amano o no l'8 marzo. Magari la considerano una festa di quelle «brave ragazze» sfiorate dal femminismo che sono state le loro madri. Loro no, non accettano etichette o ruoli sfrecciano in motocicletta, vanno in giro pagando i loro desideri, se ne fregano dei maschi, sono tranquillamente bisessuali, si vestono per piacere a se stesse e non agli altri. Amano qualsiasi genere di lavoro anche quelli «maschili», sono madri se ne hanno voglia ecc. ecc. Una cancellatura? Forse un eccesso ma la tendenza registrata dal libro *Bad girls*, edito da Castelvecchi; nel quale Fabiana Falduto raccoglie testimonianze di varie «ragazzacce», non è inventata. Proprio l'altra sera, alla fermata della metropolitana, un'adolescente dall'aria normalissima che mi aveva visto con il libro in mano, ha bisbigliato alla sua amica: «Bello quel libro l'ho appena letto». Non è molto per dire moda, ovviamente, anche se in libreria appaiono in questi giorni altri due testi che invitano a scoprire la cattiva ragazza che si acquatta dentro di noi. Ecco l'americana Kate White con *Perché le brave ragazze non vanno avanti, ma quelle toste sì*, edito da Mondadori, sorta di manuale all'americana per fare camera come gli uomini-squali ed ecco la molto più interessante Ute Ehrhardt con *Le brave ragazze vanno in Paradiso, le cattive dappertutto* dal significativo sottotitolo «Perché essere «brave» non ci porta lontano». Best-seller in Germania da oltre un anno, questo manuale di comportamenti femminili alle prese con la negazione di sé, la svalutazione dei propri meriti, la cancellazione delle parti più vitali in nome di un'approvazione sociale o di un presunto amore da parte del partner, svela molti dei tradimenti ai quali le donne si sottopongono per paura della solitudine e della propria intonità creativa. Scritto con la semplicità divulgativa di un rotocalco *Le brave ragazze, ecc. ecc.* ha l'ovvio limite di indurre a credere che per uscire da meccanismi bevuti col latte materno, sia sufficiente compiere piccoli gesti significativi, quando invece tutti sappiamo che ci vuole un lavoro duro, faticoso, e un grande coraggio per rivoluzionarsi la vita.

Se le «brave ragazze» saranno un best-seller, come si augurano gli editori, altri sono i libri che, in questi ultimi tempi, la ricerca femminile ci ha portato in regalo. Più corposi, più impegnativi, ma alla lunga più produttivi. Una visita *Al tempo ritrovato*, la Libreria delle donne di via dei Fenaroli a Trastevere, è sempre l'immersione in un mondo ricco di curiosità e proposte. Dall'ormai classico *Cosa vuole una donna* di Alessandra Bocchetti, parafrastrato dalle suore in *Cosa vuole una suora* (ma le fottissime librerie del Vaticano non ce l'avevano il libro della Bocchetti) a *Uomini e padri*, sottotitolo *L'oscura questione maschile*, di Giuditta Lo Russo, indagine antropologica sui fondamenti dell'idea di paternità (una volta tanto è una donna a indagare l'universo simbolico maschile) a *Lingua materna, scienza divina* di Luisa Muraro edito da M. D'Auna e dedicato a Margherita Porete la mistica francese bruciata sul rogo nel 1310 insieme al suo libro *Lo specchio delle anime semplici*. Muraro è rimasta folgorata da questo testo, quasi ignoto e per giunta attribuito per secoli a un uomo, fino a quando Romana Guarnieri non ne individuò, per una meravigliosa casualità, l'autrice nella «beghina accusata di eresia proprio per l'irriducibile coerenza dei suoi scritti». A suo modo, una *bad girl*, Margherita Porete. Una donna sola, orgogliosa della sua interiorità e della sua «verità» al punto da rimanerne uccisa. Come le tante sante martiri amanti che popolano il libro di Cetina Mitello *Il volto femminile della Chiesa* edito da Piemme. O le donne che Marta Bellini ha intervistato in *Quando la Chiesa è donna* per Sperling & Kupfer. Persone che pesonaggio è così emblematico della condizione femminile da poter essere assunto a simbolo di questa condizione nei primi secoli della città ()

La storia esemplare, raccontata da Ovidio nei Fasti, di Tacita la ninfa punita perché rivelò alla sorella un segreto amoroso

Quella Naiade che Giove volle muta per sempre

EVA CANTARELLA

TACITA MUTA era una divinità romana. Più precisamente, una divinità dei morti, una dea infera onorata il ventun febbraio, la cui tragica storia è raccontata da Ovidio.

Tacita, leggiamo nei *Fasti*, era stata una ninfa, una Naiade, figlia del fiume Almona. E il suo nome, allora, era Lara (o anche Lala, o Larunda). Un nome chiaramente derivante dal verbo *laleo* in greco, «parlare».

Prima di essere celebrata con il nome di Tacita dunque, Lara parlava, come tutte le ninfe. Ma, ahimè, parlava troppo. E soprattutto parlava a sproposito. Un giorno, infatti, ebbe la pessima idea di svelare alla sorella Giuturna l'amore che Giove nutriva per lei, rendendo vani i tentativi di seduzione del dio. E Giove, per punirla, in una sorta di atroce contrappasso, le strappò la lingua.

Ma le disavventure della ninfa inopportuna loquace non finiscono qui. Dopo averla ridotta

per sempre al silenzio, Giove la affidò a Mercurio perché la conducesse nel Regno dei morti e il dio, durante il viaggio, la violentò. Tacita, così concepita e partorita due gemelli: i *Lani compitales*, le divinità che vegliavano sui confini e proteggevano la città (*hique gravis geminosque parit qui compita servit et vigilat semper in Urbe Laras* scrive Ovidio). E, in questa veste, veniva onorata anche con il nome di Acca, la *mater Larum*.

Ma venivano alla festa in suo onore ogni anno Tacita veniva celebrata come dea del Silenzio con un rito durante il quale, con tre dita, si collocavano tre grani di incenso sotto la soglia in un buco di topo, si legavano dei fili incantati a un fuso, tenendo in bocca sette fave, si cospargeva di pece una testa di menola (un piccolo pesce, animale muto per eccellenza nella fattispecie) e si celebrava particolarmente caro alla dea, che veniva usato anche nelle cerimonie per scongiurare i fulmini). E quindi si arrostita la si

spruzzava di vino, e si beveva il vino rimasto. Un rito propiziatorio, volto a ottenere la protezione di Tacita e chiudere la bocca alle maldicenze.

Una divinità importante insomma questa Tacita dea del Silenzio. Per noi, una divinità dalla storia particolarmente significativa. La storia di una donna leggera, incauta, irreflessiva, che aveva fatto cattivo uso di una qualità di cui i romani, quando veniva usata nel modo giusto, andavano particolarmente fieri: la parola. Quella parola che consentiva ai retori di dimostrare le loro tesi, che era uno degli strumenti fondamentali della lotta politica, quella parola che influenzava e determinava la pubblica opinione, che induceva il popolo a rispettare i detentori del potere, a riconoscerli come rappresentanti dei suoi interessi, a obbedirli e a seguirli.

Ma Tacita questa parola l'aveva imperdonabilmente usata a sproposito, parlando quando non doveva parlare, rivelando segreti che non avrebbe dovuto rivelare. E non a caso Lara non

aveva fatto cattivo uso della parola per una leggerezza individuale, per un difetto del suo carattere. Se così fosse stato, la sua storia non avrebbe l'importanza che ha. In tal caso, sarebbe stata solo la storia di una donna e non, come invece è, quella - esemplare nell'intenzione dei romani - di tutte le donne. Lara, insomma usò la parola a sproposito perché era una donna. Inevitabilmente, vale a dire, per una caratteristica e un difetto tipicamente femminili.

Per i romani infatti, così come per i greci, la parola non rientrava tra gli strumenti di cui le donne sapevano fare buon uso, non apparteneva al genere femminile, non era di sua competenza.

«Alla donna il silenzio reca grazia», aveva scritto Sofocle. E i romani condividevano quest'opinione: tacere non era solo una virtù, era un dovere delle donne determinato dalla necessità di evitare che usata da loro, la parola diventasse, nella migliore delle ipotesi, chiacchiera inutile e, nella peggiore, causa di spia-

Ma il matriarcato è un mito del futuro?

C'è stata davvero un'epoca del matriarcato oppure si tratta di un mito di cui, di tanto in tanto, la storiografia si innamora proiettando nel passato l'aspirazione a un futuro pacifico? È l'interrogativo attorno al quale ruota il libro della storica Eva Cantarella, *«Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia»*, Feltrinelli, pp. 168, Lire 25.000, da domani in libreria, che proprio dello studio delle divinità femminili romane trae motivo di scetticismo. Come nel caso della ninfa Lara, divinizzata ma ridotta al silenzio come racconta il brano che anticipiamo.

cevoli equivoci e di inutili danni.

Tacita, dunque, era un simbolo. Così come un simbolo - diverso, ovviamente - era Aius Locutius, il dio il cui nome mentre quello di Tacita Muta contiene due riferimenti al silenzio contiene, invece, due riferimenti alla parola. Aius da *aiō* e *Locutus* da *loquor*. Un dio che nella storia di Roma si era manifestato solo una volta, come una voce misteriosa che nel 390 a.C. aveva messo in guardia i romani contro l'imminente pericolo rappresentato dall'avanzare dei galli verso la città che di lì a poco, in effetti, sarebbe stata saccheggiata. Ma l'avvertimento di Aius non era stato preso sul serio. E quando i

galli avevano finalmente lasciato Roma, il dittatore Camillo aveva voluto che in segno di pentimento si engagesse in suo onore un santuario nel luogo dove la voce aveva parlato, nell'angolo nord del Palatino.

In opposizione a Tacita dunque, Aius era l'uomo identificato dalla sua capacità di esprimersi, dalla sua caratteristica di saper formulare e comunicare il pensiero. E la sua storia insegnava che alla parola maschile si poteva e si doveva credere () il suo personaggio è così emblematico della condizione femminile da poter essere assunto a simbolo di questa condizione nei primi secoli della città ()